

MONDOVÌ | MERCOLEDÌ 16 DICEMBRE 2009

ANNIVERSARI

65 anni fa partigiani attaccati duramente dalle forze tedesche

Riceviamo e pubblichiamo: Sono trascorsi 65 anni da quei primi giorni del dicembre 1944 quando, sia dal baluardo di Gesso in Cuneo e da molti punti di Mondovì, come da ogni angolo della pianura, gli occhi interessati dei nazifascisti e gli occhi pieni di lacrime delle mamme e dei papà dei partigiani si voltavano verso il Pian della Tura ad osservare uno spettacolo che non aveva uguali: un gruppo di aerei, sul mezzogiorno, volavano sul Monregalese e, giunti all'altezza della Tura, lasciavano scendere il loro carico contenuto in numerosi container sostenuti da paracadute di seta di vari colori. Erano aerei alleati che portavano ai partigiani, ma erano pure causa di prossimi attacchi da parte dei nazifascisti: e la cosa si realizzò appena quattro giorni dopo. Per fortuna che, pochi giorni prima, il comando era riuscito a concretizzare lo scambio dei prigionieri tedeschi nelle mani dei partigiani dopo la battaglia di Pogliola.

I giovani partigiani lavorarono indefessamente per ore e ore a ricuperare i container e a portarli al Rifugio Mettolo. E fu una fatica non da poco perché, a causa delle correnti, alcuni container andarono a finire sia verso Artesina sia verso Val Ellero. Intanto le forze nazifasciste andavano concentrando all'imbocco delle vallate e, dalle notizie ricevute, erano circa 20 volte le forze partigiane. Il cap. Cosa e il cap. Gigi diedero disposizione per parare le conseguenze dell'attacco che, puntualmente, il 10 mattina ebbe inizio. Nella Val Ellero un primo centro di fuoco venne sistemato all'altezza di Norea appoggiato alla montagna; un secondo sul cocuzzolo che nasconde la frazione di Baracco. A questo punto successe ciò che non ci si aspettava: il nemico veniva all'attacco con mezzi corazzati, ma davanti faceva marciare i civili che aveva rastrellato in Roccaforte.

CUNEO

"DA RUBENS A VAN DYCK"

Venerdì 18 dicembre, ore 17, a Cuneo verrà inaugurata, nei nuovi locali di Palazzo Samone, la mostra "Da Rubens a Van Dyck, pittura fiamminga e olandese dal XV al XVIII secolo".

ALBA

MOSTRA DEI PRESEPI IN SAN GIUSEPPE

È stata inaugurata domenica 13 dicembre presso la chiesa di San Giuseppe ad Alba, l'undicesima "Mostra dei presepi". Sarà aperta tutti i giorni fino al 6 gennaio dalle ore 16 alle ore 20.

SANT'ALBANO

NUOVO ROMANZO DI ELISABETTA VITTONI

È uscito, per le edizioni "Libri Firenze", il secondo volume di narrativa "Nelle terre del Nord - Il destino di Godric", dell'autrice Elisabetta Vittoni, santalbanese. Il romanzo è ambientato in terra di Scozia ed è imperniato sulla ricerca, da parte di Godric della sorella Hel.



Drammatico ripiegamento dei partigiani nelle Valli Monregalesi, durante i rastrellamenti nazifascisti del dicembre 1944

Dicembre di fuoco!

Un caso di coscienza si poneva in quel momento ai comandanti dei due centri di fuoco: è lecito sparare sui civili inermi? Da Baracco il comandante si limitò a sparare raffiche a circa 100 metri di altezza che ebbero però l'effetto di rallentare o addirittura fermare per qualche tempo la marcia degli attaccanti e dare così tempo ai partigiani di risalire la montagna e portarsi oltre il Pino ove, nel frattempo, stavano giungendo i partigiani della Prea e quelli che stavano già arrivando dalla Val Pestò. La Valle risuonava di boati e la gente si rinchiodava nelle case, temendo le reazioni dei nazifascisti. La linea ultima di difesa venne stabilita da Cosa e da Gigi nel vallone dietro al Mondolè, al Seirass, ma prima alcuni partigiani furono comandati di far saltare in aria il rifugio Mettolo con tutto ciò che esso conteneva, e piangeva il cuore a vedere andare in malora quel ben di Dio.

Ripensare a ciò che accadde quel 10 dicembre di 65 anni fa inorgolisce e provoca tanto dolore: si rivedono le file dei partigiani che risalgono la montagna, pestando neve, e qualcuno rotolera per centinaia di metri, senza poter difendersi contro un nemico così

ben armato. Alla Balma di Frabosa cadde, rimpianto da tutti, Meo Preve, che era andato a prelevare viveri. Il gruppo, che era stato incaricato della difesa dalla collina di Baracco e di stare in retroguardia, intanto aveva raggiunto il colle del Fornello ove il comandante aveva deciso di sistemarsi a difesa, anche perché, nel frattempo, il nemico aveva raggiunto la zona dei Bergamini, in val Maudagna, e il salire con gli altri al Seirass sarebbe stato un suicidio. Il comandante non può rischiare in quelle condizioni, quindi fa sdraiare gli uomini vicini ai cespugli, li fa coprire di foglie secche e si attende: si spera che a nessuno venga da starnutire perché sarebbe la fine! La pattuglia, in fila indiana, passa a pochi metri dai giovani e se ne va su senza accorgersi di nulla. Si ritorna a respirare, a vivere!

Due giorni dopo inizia a nevicare, bisogna decidere sul da farsi: in fondo alla Valle Maudagna pattuglie tedesche vanno avanti e indietro come pure in Val Ellero, la fame si fa sentire eppure bisogna trovare la strada per sfuggire al nemico! Nel frattempo un giovane volontario sfugge al controllo come impazzito: di corsa raggiunge il

Maudagna ma giunto sulla strada una pattuglia nemica lo condanna alla fucilazione sul posto! Quei colpi risuonano ancora oggi nell'orecchio e nel cuore del comandante! E ora, non c'è tempo da perdere, in cielo si accalcano altre nuvole gravidie di neve, bisogna sfuggire all'accerchiamento: cala la sera, gli uomini in fila indiana e in silenzio scendono verso il Maudagna, a circa 100 metri dal torrente, piegano a sinistra, piano piano senza far rumore passano sotto la parete della attuale scultura di roccia: ogni tanto si fermano per respirare ed anche per accertarsi di non essere stati notati e poi, a mezza costa, tra i castagni, puntano alla cava di marmo che sta sopra Miroglio.

È quasi fatta. Durante il giorno la colonna non si muove ma di notte riprende la marcia che, dopo tre notti, porterà a Pianvignale dove una caritatevole signora li rifocilerà con una scodella di castagne bianche al vino. Mai pranzo fu più succulento e gradito! Il più soddisfatto era il comandante che, spostandosi di notte attraverso i campi, riuscì a sistemare i suoi uomini nelle casine della pianura accolti bene dai contadini. Qualcuno trovò

nascondiglio in casa propria. Intanto su al Seiras i capitani Piero e Gigi studiavano il piano per riportare in pianura i loro uomini che, dopo giorni di digiuno e di freddo, erano al limite della resistenza, e la tenaglia del nemico si stringeva sempre più. Molto lavoro ebbe, in quei terribili giorni, don Bruno. E la sua parola e la sua presenza ebbero un effetto meraviglioso sull'animo di quei giovani combattenti. Il piano studiato, anche se non di facile attuazione, si dimostrò eccellente: di notte gli uomini, in fila indiana, scesero silenziosamente verso l'Ellero sul sentiero dei Viret, attraversarono il torrente dopo essersi tolte le scarpe e le calze, risalarono la montagna verso la Pigna, ridiscesero verso il Beviene e poi verso il Morè: con un'azione ardita si portarono al di là della provinciale, si avviarono poi verso la fraz. Garavagna di Villanova e, finalmente, stanchissimi ma liberi e sicuri, giunsero in pianura nella zona di Roracco. I comandanti ebbero la soddisfazione di non aver perduto uomini e di aver sfidato e vinto un esercito, come il tedesco, che veniva considerato invincibile. Pochi giorni dopo, per vendicarsi, il tedesco, con l'aiuto dei fascisti, fece una retata in Mondovì di oltre 2.000 cittadini e, a piedi, li portò a Cuneo; fu un susseguirsi di interventi di parecchie persone autorevoli per evitare il loro trasferimento in un lager tedesco!

A 65 anni di distanza è bene ricordare quelle giornate terribili vissute, per conquistare alla nostra Patria la libertà e la democrazia, da parte di giovani che il fascismo non era riuscito a dominare e che si erano ribellati ad una classe politica che aveva portato l'Italia al baratro. Il nostro invito è rivolto a tutti ed in particolare ai giovani perché siano sempre attenti a non lasciarsi rubare quelle conquiste che tanto sangue e sofferenze sono costate.

Giovanni Raineri

MEMORIA Marinaio monregalese sulla torpediniera "C. Abba" Da Mondovì all'Isola di Lero e... poi fucilato



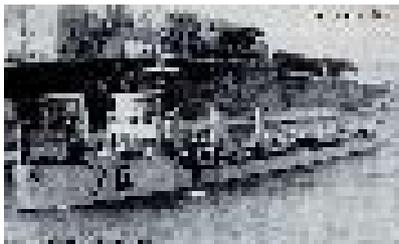
MONDOVÌ

Il marinaio fuochista Bartolomeo Bonardo, di Mondovì, durante l'ultima guerra disimpegnava il suo servizio sulla torpediniera "Cesare Abba". Era una vecchia nave, che aveva già combattuto nel primo conflitto mondiale, per cui, a quel tempo, non era più consigliabile impiegarla in azioni belliche di squadra navale. Era quindi stata declassata a semplice torpediniera e veniva utilizzata per effettuare trasporti e servizi di scorta: incarichi che comunque, dati i tempi, non comportavano mi-

nor rischio per uomini e materiali.

La torpediniera si trovava di stanza presso la base di Pola in Istria, quando Bartolomeo, improvvisamente, si ammalò e fu costretto a sbarcare. Non sappiamo per quanto tempo restò lontano, ma, dalla testimonianza resa a suo tempo dal fratello, al suo ritorno dopo la convalescenza non trovò più la nave, che era stata trasferita altrove portandosi via anche il suo corredo di marinaio. Posto davanti alla scelta di acquistare un nuovo corredo e rimanere a Pola o essere trasferito nell'isola di Lero, scelse quest'ultima soluzione.

Giunse nel frattempo il fatidico 8 settembre 1943 e la situazione per gli italiani di Lero si ribaltò: Bartolomeo parteciperà ai combattimenti per la difesa dell'isola, e, fatto prigioniero dai tedeschi, sarà prima inviato in Grecia e successivamente in Germania at-



traverso la Jugoslavia. Durante il trasferimento sarà liberato dai partigiani slavi che lo inviarono a lavorare in una fattoria. Purtroppo, durante un rastrellamento tedesco, verrà catturato e immediatamente fucilato come disertore. Come sarà per tanti altri nostri connazionali, anche il corpo di Bartolomeo sarà gettato in una foiba e mai più recuperato. La vecchia torpediniera "Abba" passerà dopo l'armistizio al servizio congiunto italo-americano dove, data la sua vetustà, sarà

impiegata quasi esclusivamente come rimorchio di bersagli durante le esercitazioni effettuate dalle forze navali. Verrà definitivamente messa a riposo nel 1956.

Nadia Roattino - Gino de' Nobili (Gruppo ANMI "Tino Prato" - Mondovì)

Bibliografia e fonti fotografiche: "Per non dimenticare" di S. Marchisio - ANMI Mondovì "Cacciatorpediniere Italiane" - USMM

La foto di Bartolomeo Bonardo proviene dall'Archivio del Gruppo ANMI

SEGHERIA
f.lli Odella s.n.c.
di Odella A. e C.
Località Carboni 52 - MILLESIMO - Tel. e fax 019 564214

DISPACCI DA STERMATO
ROMANZO A PUNTATE

E allora?

«E allora, chi candidiamo?».

La domanda di Zampa la prima sera era caduta nel vuoto. Tango e Cipolla stavano discutendo in un angolo, vicino alla cartina del Sacro Padano Impero. Fece finta di non sentire, o forse non sentirono davvero. Jago, con i piedi sulla scrivania, continuava a fumare il suo sigaro toscano guardando nel vuoto. Il fumo si espandeva verso l'alto formando una specie di fungo atomico. Ma non era Hiroshima, quella. Era la sede della G. P. I., sigla con cui giornali abbreviavano il nome ufficiale della "Gilda Padana Imperiale per la Restaurazione della Monarchia Cattolica di Diritto Divino" fondata a Stermato nel tardo autunno di quello stesso anno. Dal campanile del duomo di Sarraghé arrivavano i rintocchi delle dieci di sera. Una sirena risuonava lontano, in direzione dell'ospedale.

«Ma insomma - urlò lo Zampa, battendo un pugno sul tavolo - vi ho fatto una domanda, siete sordi? Si può sapere chi dobbiamo candidare?».

Zampa faceva gli occhi da pazzo, per spaventare Jago e tutti gli altri compagni. Ma ormai lo conoscevano bene, loro. Era solo tutta scena. Zampa non avrebbe spaventato nemmeno una mosca. Bastava vederlo girare per il quartiere di Saint Damien con i suoi nipotini: urlava, minacciava, strepitava, pestava i piedi per terra ma quelli, con tutto che erano bambini, se ne battevano l'anima e gli scappavano da ogni parte arrampicandosi sulle piante di corso Provenza. Poi, mentre lui li inseguitava bestemmiano, andavano ad azzuffarsi con i piccoli marocchini che uscivano a frotte dall'ex Ghetto, infine facevano pipì contro le ruote delle macchine parcheggiate nelle vie laterali...

Era un periodo in cui lo vedevano spesso, lo Zampa, andare a spasso con i suoi nipotini. La Kabir Generale Elettrica S.p.A. in cui lavorava da vent'anni aveva deciso di lasciarlo a casa, in cassa integrazione. Così, da un giorno all'altro si era trovato senza lavoro.

Senza lavoro un accidente - diceva lui - ne ho più di prima, perché tutti mi chiamano a casa loro per fare su gli impianti.

Qualcuno, con estrema misericordia, si azzardava a pensare che poteva anche essere vero, chissà. Certamente doveva trattarsi di impianti abbastanza piccoli, perché non passava giorno che Jago non lo incontrasse a camminare lungo il viale della stazione, al mattino da solo, al pomeriggio con i tre nipotini, i figli di sua figlia e di quel teron di medico che l'aveva sposata.

Anche Jago, del resto, andava avanti e indietro per Stermato con l'unico scopo di far passare il tempo. Jago era stato il primo a subire la crisi, quando ancora lo Zampa e tutti gli altri iscritti alla G. P. I. avevano l'agenda piena di cose da fare. A quel tempo - cioè pochi mesi prima - nelle serate in sede avevano come sport preferito quello di insultarsi tutti, quegli sfaccendati di operai licenziati. Quelle facce da sfigati che li guardavano dalle foto dei giornali e dalle sparute trasmissioni televisive condotte dai comunisti. Tutta gente senza voglia di lavorare, che diavolo! Anche Jago in quei primi tempi, con il suo toscano Garibaldi costantemente acceso, si univa alle discussioni sempre più animate contro i fannulloni sindacalizzati, come li chiamavano loro: e diceva che da quando l'avevano lasciato in mobilità lui lavorava più di prima, e persino alla sera veniva alle riunioni in toni o in tuta da lavoro. «Non ho avuto neanche tempo a cambiarmi» - diceva sospirando.

Poi, di colpo, tutto aveva iniziato a cambiare. E quando fosse tragico il cambiamento era apparso a chiaro a tutti una sera di primavera in cui Jago era arrivato in sede con il sigaro spento. Quella sera, per la prima volta, tutti si erano guardati la tuta. Erano tutte pulite. Troppo pulite per essere state usate. Era primavera, quella sera, ma tutti si sentirono come quando è autunno e d'improvviso, un giorno, ti rendi conto che le foglie sono cadute tutte e non c'è più niente da fare, è arrivato l'inverno.

(continua)
nicola duberti

CUNEO

"IO, PRIGIONIERO IN RUSSIA"

"Io, prigioniero in Russia", scritto dal giornalista romano Vincenzo Di Michele, è un libro che riporta alla tragica campagna di Russia. Un ricordo indelebile nel cuore e nella mente di molte famiglie cuneesi che hanno perso i loro cari in una delle operazioni militari più tristi della storia a livello mondiale. Toccato nel vivo (il padre Alfonso fu prigioniero sopravvissuto alle atrocità di quella missione), l'autore ha deciso di raccontare quelle vicende indagando nella mente del padre. Molti i contatti anche con le famiglie della provincia di Cuneo che vedono nel racconto il dolore patito dai loro cari. Il libro, edito per il Raduno nazionale degli Alpini a Bassano del Grappa del maggio 2008, è distribuito nelle edicole cuneesi da dicembre. I riconoscimenti (gli 30 mila le copie vendute) per l'ottimo lavoro non sono mancati. Vincenzo Di Michele per "Io, prigioniero in Russia" ha ricevuto il "Premio di Cultura e Vita Alpina", è stato insignito anche del "Premio Baiocco" ed il premio nazionale Nomentum quale personaggio dell'anno (lo scorso anno tale riconoscimento era stato conferito a Giulio Andreotti).